

Molti uomini di lettere, molti storici e filosofi gli sono profondamente avversi, e dichiarano di non potere aver pazienza con questo visionario fantastico. Io ricordo un valoroso scrittore, mio amicissimo, il quale, leggendo un giorno alcuni cattivi versi di Piagnoni, scriveva: — Quando io leggo di questa roba, e vedo che i Piagnoni ballavano per Firenze, cantando tali versi, dico la verità, che se mi fossi trovato vicino al rogo, temo che avrei anch'io contribuito ad accenderlo, per

farla una volta finita con questo fanatico. — Un altro mio dotto amico diceva, con ugual calore:

Ma come si può mai ammirare un uomo, che in mezzo allo splendore del Rinascimento, il secolo d'uro delle arti e delle lettere, il secolo dell'indipendenza della ragione, voleva ricondur Firenze, che di questa cultura era il centro glorioso, alla barbarie del Medio Evo, farne addirittura un convento? Quest'uomo era un cieco reazionario, che non comprendeva il suo tempo, che bruciò alcune copie illustrate del *Decamerone*, alcune opere d'arte. Egli riuscì per un momento a far dei Fiorentini, veri e propri imbecilli. E noi dobbiamo ammirarlo?.

Ma io vorrei domandare a coloro che parlano così del Savonarola: Se voi vi foste trovati in Assisi, quando S. Francesco, per dimostrare il suo amore alla povertà, dinanzi a una moltitudine di genti diverse, si presentava al padre, affatto nudo, cogli abiti in mano, che a lui rendeva, o quando predicava seminudo dal pergamo, o seminudo camminava per le pubbliche vie, chiamando fratello il lupo, sorella la luna: e i fanciulli gli correvano dietro, gridando: — Pazzo, pazzo! che cosa avreste mai detto? Logicamente avreste dovuto unirvi a quei bimbi, e chiamar pazzo e sciocco l'uomo che fu certamente uno dei più nobili caratteri che s'incontrino nella storia d'Italia, e riuscì ad accenderla d'entusiasmo da un capo all'altro. Un uomo che fu ammirato da Dante, cui ispirò alcuni de' suoi versi più belli: che ispirò Giotto; che infuse nell'Umbria un così puro sentimento religioso, da dare origine ad una nuova scuola di pittura cristiana, la quale popolò

l'Italia ed il mondo di nuovi e immortali tipi d'ideale bellezza. — Egli è, o signori, che non si può giudicare il fenomeno religioso coi criteri letterari e scientifici. Sarebbe come un voler di stinguere i colori coll'orecchio, i suoni coll'occhio. Sono due fenomeni di natura essenzialmente diversa, (che vanno diversamente esaminati e giudicati. Certo il Savonarola fu di coloro i quali credono che la coscienza valga più della scienza, e con questo criterio deve esser giudicato. E quanto al Medio Evo, questo secolo di superstizione, di barbarie e di fitte tenebre, cui il Savonarola voleva ricondurci, quando si era già nel Rinascimento, il secolo dell'arte, della luce, della scienza, dell'indipendenza dell'umana ragione, io vorrei che si desso alle cose il loro giusto valore. Per la opposizione in cui ci trovammo colla Chiesa, noi ci siamo indotti a scrivere la storia d'Italia con uno spirito antipapale così esagerato, da fare una gran confusione. E credo che il voler rappresentare il Medio Evo, come il secolo delle tenebre e della barbarie, di fronte al Rinascimento, come secolo di luce e di civiltà vera, sia una grande esagerazione. To vorrei, o signori, domandare se la mente umana abbia mai prodotto nulla di più bello, di più sublime delle gotiche cattedrali, che il Medio Evo disseminò in tutta Europa? Il Medio Evo ha fondato le libertà comunali, che il Rinascimento ha distrutte. Il Medio Evo ha combattuto a Legnano e cacciato al di là delle Alpi quegli stranieri, che il Rinascimento lasciò liberamente passeggiare da un capo all'altro d'Italia. Il Medio Evo si chiuse colla *Divina Commedia*, che è la più "grande crea-

zione di cui la mente italiana sia mai stata capace. Il Medio Evo ebbe di certo una gran fede religiosa, che il Rinascimento cercò, ed in gran parte riuscì a demolire. Questo fece affermare agli storici stranieri, i quali troppo spesso vollero dal Rinascimento giudicare tutta quanta, la nostra storia, non già che gl'Italiani perdettero allora la fede: ma che sono di loro natura un popolo privo affatto d'ogni sentimento religioso, d'ogni vera idealità, intimità (come ossi dicono) cristiana. E noi, dopo aver loro ciecamente creduto, per malo inteso patriottismo ne menammo anche vanto. E così fu giudicato un popolo che aveva fondato la Chiesa cattolica; che aveva fondato gli ordini religiosi di S. Benedetto, di S. Francesco, di S. Domenico, i quali esercitarono una grandissima azione in tutto il mondo civile; un popolo che aveva avuto una serie di papi e di vescovi, come Leone I, Gregorio Magno, Sant'Ambrogio, i quali, si considerino storicamente, religiosamente, psicologicamente, fanno certo onore al genere umano. Chi è che ha creato l'arte cristiana?

Non v'ha dubbio nessuno, anzi è uno dei fenomeni più strani, il vedere come da Dante a Boccaccio, i quali furono quasi contemporanei, lo spirito italiano subì una così profonda trasformazione, da non più riconoscersi. La Chiesa e lo Stato si posero in lotta fra di loro: la scienza cominciò a demolire la fede, a combattere la religione. Ma nel Rinascimento vi furon pure due opposte correnti. Una, pagana, che imitava l'antichità classica, volgeva lo sguardo dal cielo alla terra, esaminava la realtà delle cose. Da un altro

lato però continuava anche una corrente, che era religiosa, e della quale sono assai visibili le tracce nei libri e nelle opere d'arte del tempo. E certo nessuno potrà mai negare che le pitture del Beato Angelico, la Santa Cecilia di Donatello, le Madonne di Luca della Robbia siano una chiara manifestazione del più puro, ideale spirito cristiano nel Rinascimento. Nè si potrà negare che negli eruditi stessi v'era un presentimento che, andando troppo oltre nella imitazione pagana, si sarebbero demoliti affatto quei principi religiosi, nei quali essi stessi erano stati educati, e sentivano di non poterli del tutto abbandonare. E ciò spiega non solo i molti sforzi che si fecero allora dal Ficino e da altri, per conciliare paganesimo e cristianesimo; ma spiega del pari come anche fra gli eruditi il Savonarola trovasse tanti ammiratori, tanti seguaci, e come Pico della Mirandola e lo stesso Angelo Poliziano finissero col volere essere sepolti in S. Marco, vestiti dell'abito domenicano. La prima delle due accennate correnti spinse ad una letteratura, la quale ci dette una serie di novelle, di commedie, che trovarono più tardi la loro ultima espressione nella *Mandragola* del Machiavelli. In questa noi assistiamo non solo ad una scena, nella quale si ride di tutto; ma vediamo una madre che, coll'aiuto d'un frate, dentro la chiesa, cerca indurre la propria figlia all'adulterio. E quando l'hanno persuasa, ringraziano il Signore della buona opera che hanno compiuta! Or se di fronte a tali scritti, il Savonarola, che pur ora amico di tanti pittori ed eruditi, che pur salvò dalla dispersione tanti dei codici laurenziani reagì qualche volta con

violenza, esclamando che era meglio dar tali libri osceni alle fiamme, non abbiamo anche noi più volte, ai nostri giorni, pensato e detto lo stesso di libri, nei quali v'era molta scienza e troppo poca coscienza?

Ma il Savonarola si trovò di fronte ad un altro grave problema di storica importanza. La società del Medio Evo andava, in fascio, l'unità dell'Impero si decomponeva, la nazionalità e gli Stati moderni s'andavano formando. L'affievolirsi del sentimento religioso scemava forza alla Chiesa, che non poteva più esercitare l'antica autorità sui nuovi principati indipendenti, i quali sorgevano da ogni lato. Si cominciò quindi a sentire il bisogno di costituire il potere temporale, lo Stato della Chiesa. I Papi del secolo XV furono perciò trascinati in tutti quanti i tenebrosi raggiri della politica italiana di quel tempo; furono dei veri e propri signori, tiranni simili a quelli che andavano per tutto distruggendo le libertà comunali; adoperarono gli stessi mezzi riprovevoli e sanguinosi. E s'arrivò, peggiorando sempre, a Sisto IV, ad Innocenzo VIII, ad Alessandro VI, che portò le cose al colmo. Il Borgia sulla sedia di S. Pietro si coprì di delitti, che produssero scandalo profondo, quasi spavento, in quel secolo corrotto e scandaloso. Nè su di ciò muovono ora dubbio alcuno gli stessi scrittori più ferventemente cattolici. Anche il prof. Pastor, che ha scritto la sua recente storia a difesa del Papato, quando si trova di fronte a documenti come il breve originale con cui nel 1501 Alessandro VI, che era stato eletto Papa nel 1492 dichiara di legittimare Giovanni Borgia suo proprio figlio di

tre anni circa, è costretto ad esclamare: in presenza di questi fatti ogni tentativo di difesa è ormai impossibile. E fu dinanzi a fatti simili ed anche assai peggiori, che ogni giorno andavano aumentando, e divenivano sempre più scandalosi, che la pubblica voce coloriva, e dei quali le lettere private e diplomatiche diffondevano la notizia in tutta Italia, che il Savonarola non potè star fermo. E cominciò a farvi dal pergamo manifeste allusioni, denunziandoli. Invitato a tacere, non volle. Arrivata la scomunica, non tacque, e se ne appellò al Concilio. — Io predico, egli diceva, la morale, il buon costume, la verità evangelica. Il mio silenzio sarebbe dannoso a quella dottrina che il Papa non ha condannata e non può. — Ed è qui che hanno origine le dispute. Per scusare il Savonarola, alcuni dicono che non vi fu vera scomunica e quindi vera disubbidienza. Altri invece sostengono, che l'ordine di tacere e la scomunica vennero davvero, e che perciò, secondo le prescrizioni del diritto canonico, egli avrebbe dovuto smettere la predicazione, e merita biasimo per non averlo fatto. Io non starò ad esporre i particolari tecnici e minuti di questa disputa, che non sarebbe ora opportuno; ma l'ordine di tacere e la scomunica vennero certamente, e certamente il Savonarola non tacque. Aggiungerò tuttavia, che se guardiamo alla sostanza delle cose e non alla forma, il dramma compiutosi il 23 maggio 1498, secondo la narrazione stessa degli avversari del Savonarola, ci presenta l'uomo giusto vittima dell'uomo ingiusto, l'uomo onesto sacrificato dall'uomo disonesto. In questo caso, mi pare, è il diritto canonico che deve pensare ai

casi suoi, il Savonarola è perfettamente corazzato dinanzi alla coscienza del genere umano.

Si ha un bel dire che la cattiva condotta del Papa non scema la sua autorità; non altera punto l'efficacia della dottrina; non fa danno alla Chiesa, che resta inalterata, come puro diamante, se anche legato in oro falso. Secondo questo paragone, diamante sarebbero, mi pare, la chiesa e la sua dottrina; oro falso, Alessandro VI. Ma altro non voleva dire il Savonarola, quando lo chiamava ferro rotto. E quando al non far danno alla religione, fu la triste condotta d'alcuni Papi del secolo XV, sopra ogni altro quella del Borgia, quella che più di tutto contribuì a distruggere in Italia il sentimento religioso. Il rispetto all'autorità della legge scritta è sacro di certo; ma come osservò il filosofo J. S. Mill, molti delitti furono compiuti in nome della lettera della legge, della legalità puramente formale. L'uomo più giusto che l'antichità abbia conosciuto, Socrate, fu in nome della legalità condannato a bere la cicuta. Ed il più grande delitto che la storia del genere umano conosca, fu compiuto sul Calvario, in nome della legalità.

Il Savonarola si trovò in un momento solenne nella storia del mondo. Egli vedeva chiaramente e fu in ciò profeta davvero, che le condizioni d'Italia, che la condotta, la corruzione del Papa e del clero erano arrivate a tale da minacciare certa rovina allo Stato ed alla Chiesa. Una riforma in questa era perciò divenuta inevitabile. Se non si faceva dentro di essa, si sarebbe fatta al di fuori, spezzandone l'unità. Questo era ciò che egli voleva evitare con tutte le sue forze, e però

raccomandava la riforma interiore, serbandò l'incolumità delle dottrine e minacciava futuri guai se ciò non si faceva subito. La sua voce fu soffocata nel sangue; e la Riforma di Lutero trionfò, l'unità della Chiesa cristiana fu spezzata, l'Italia fu flagellata come era stato dal Savonarola profetato.

E qui noi vediamo non solamente l'origine delle varie opinioni intorno al Savonarola, ma ne abbiamo ancora la spiegazione. I protestanti, i quali lo vedono raccomandare la riforma nel momento in cui quelli che la volevano dentro, e quelli che la volevano fuori della Chiesa non s'erano ancora divisi, esclamano: - Questi è dei nostri, è un precursore di Lutero-. E non riflettono che il Savonarola voleva la sua riforma per impedire appunto quella di Lutero. Quei cattolici che anche oggi desiderano l'unione di tutti i cristiani in un solo ovile, sotto un solo pastore, e vorrebbero vedere la Chiesa procedere in armonia con lo Stato, la religione santificare la libertà e la patria, lo dicono profeta e martire, lo vorrebbero proclamare santo. Ma i cattolici che vorrebbero invece fare della Chiesa e della religione un partito, che la desiderano in lotta con l'Italia, che non ammettono mai nessuna libera discussione di fronte all'autorità dei Papa infallibile sempre, lo dichiarano ribelle, ed hanno ragione di dichiararlo tale dal loro punto di vista.

Come noi abbiamo detto più sopra, le conseguenze della vittoria che ebbero i nemici del Savonarola, furono quelle appunto che egli aveva profetate. L'Italia fu politicamente e moralmente flagellata: sopportò ogni sorta di battiture, che

per quattro secoli, continuamente ripetendosi, ci hanno condotti nelle condizioni in cui oggi ancora ci troviamo. Sopra tutto, lo spirito religioso s'andò a poco a poco sempre più affievolendo fra di noi. Fai in ciò noi siamo giunti ad uno stato tale. che è qualche volta contrario non solamente alla religione, ma anche al senso comune. Se io mi volessi fermare su questo argomento, potrei scrivere un volume. Farò solo alcune poche osservazioni. Noi dovemmo sopprimere le Facoltà teologiche, e credemmo così fare un gran passo nella libertà e indipendenza della scienza. Ma nella *Universitas studiorum*, che dovrebbe essere come la Enciclopedia dello scibile, venne a mancare tutto ciò che si connette al futuro destino dell'uomo, e la mente dei giovani si allontanò sempre più dall'esame di tutti quanti i problemi religiosi. Dimenticammo che in Germania ed altrove le Facoltà teologiche sono state sempre il vivaio dei maggiori filosofi, ed hanno giovato al progresso religioso, scientifico e civile nello stesso tempo. E' scomparsa così in Italia ogni seria letteratura teologica, ogni vero studio sulle origini del cristianesimo e della Chiesa. Il clero s'è andato educando nei seminari, senza spirito scientifico, senza contatto colla società, che dovrebbe guidare. Necessario fondamento d'ogni vera educazione liberale, dicono in Oxford ed in Cambridge, è l'educare insieme laici e preti. L'averli separati, qualunque ne sia la ragione, è stato per noi danno gravissimo.

È singolare davvero la condizione, in cui lo spirito italiano s'è per questa via ridotto. Ogni volta che io mi trovo nelle commissioni d'esame,

non posso fare a meno di pensare fra me stesso: Se uno di noi domandasse oggi agli scolari qualche cosa intorno ai miracoli di Gesù Cristo, o alle leggende dei Santi, la gente si metterebbe a ridere stupefatta, e direbbe: Costui è sceso forse dal mondo della luna? Ma se invece uno di noi domandasse sul mito di Venere o di Mercurio, e lo scolaro non sapesse rispondere, tutti troverebbero naturale che venisse riprovato. Noi abbiamo dall'insegnamento delle scuole elementari escluso ogni istruzione religiosa, non dirò confessionale, ma cristiana, sino ad un punto che è qualche volta veramente assurdo. Ricordo d'essermi trovato insieme col povero Gabelli in una commissione, che doveva formulare i programmi. Noi dicevamo: —Ma perchè si deve parlare di Maometto e del Corano, non di Gesù Cristo e del Vangelo?— Nondimeno bisognò cedere. —Il Vangelo, si disse, è religione, e spetta al prete insegnarlo insieme col catechismo, che deve esser fatto dal vescovo. Essi non accetterebbero le nostre idee; e se li lasciassimo fare, verrebbero a combattere lo Stato. Meglio non occuparsene. —Ci può essere un laberinto più inestricabile di questo? Ma un altro aneddoto mio personale, spiega anche meglio questo pensiero. In una pubblica conferenza, fatta a Roma, io sostenevo che la scienza non basta alla vita.— Quando, così dicevo, noi siamo accanto al letto d'un parente o amico destinato inesorabilmente a morire, che aiuto ci dà essa? E perchè dovrebbe levarci allora quel conforto che ci dà, la religione, se non può nulla sostituire? — Scendendo, tra la folla, le

scale, io sentii dinanzi a me due insegnanti che parlavano della conferenza. E uno di essi, che è giovane valoroso e d'animo gentile, diceva all'altro: — Pare impossibile che il Villari non veda il pericolo cui si va incontro con questi suoi discorsi! — E quale? — Come! Non vedi? Si corre il rischio d'arrivare fino al Padre Eterno! — Pareva che dicesse: Si corre il rischio d'andare in galera. Tale è assai spesso lo stato del nostro spirito.

Io, o signori, non parlo qui come un credente, parlo come uno storico, che esamina lo stato reale delle cose, e dico: Una società civile senza religione, noi non la conosciamo; un modo di educare moralmente il popolo senza religione, nessuno l'ha finora trovato. La religione nella società esiste, è un fatto che nessuno può negare. Si tratta di renderla amica o nemica; la scelta non mi pare che dovrebbe esser dubbia. La via che noi pretendiamo seguire è senza uscita. Ognuno può farne esperienza da sé. Un giorno io mi sforzavo di imprimere nel mio bambino il sentimento del dovere, a forza di ragionamenti. E lo vedevo andare di sbadiglio in sbadiglio, guardando la porta, per liberarsi il più presto possibile da quella noia mortale. Poco dopo andai a baciare prima che si addormentasse, e lo trovai, inginocchiato in mezzo al letto, che pregava con le mani giunte. La cameriera gli aveva detto: — Inginocchiati, e prega per tuo padre e tua madre, Colui che è nei cieli. — E senza bisogno d'altra spiegazione, il bimbo aveva subito capito di chi si trattava. Dobbiamo noi dunque metterci contro queste che sono le

leggi dell'umana natura? E che ne caveremmo? Gli uomini non li abbiamo fatti noi, e non possiamo mutarli.

Dal momento che, in fatto di religione, entrammo nella via iniziata dal Rinascimento, senza voler prestare ascolto agli avvertimenti del Savonarola, che ne indicò chiaramente i pericoli, noi cominciammo poco a poco a demolire gl'ideali più nobili e morali nella coscienza di quelle classi popolari, che non possono in ciò ricevere nessun aiuto efficace dalla letteratura, dall'arte e dalla scienza. Le abbiamo così abbandonate agl'interessi materiali, all'odio di classe, alle più selvagge passioni, delle quali abbiamo in questi giorni appunto cominciato a vedere le conseguenze. E quando queste conseguenze furono agli occhi di tutti manifeste, allora si chiese con sgomento: Che cosa è mai successo di nuovo? Nulla di nuovo. Abbiamo raccolto quello che abbiamo seminato, e la raccolta, non è anche finita.

Signori, due grandi questioni si presentano oggi all'Italia, e così dell'una come dell'altra il Savonarola si occupò al suo tempo. Una è la questione economico-sociale, l'altra è una questione essenzialmente, esclusivamente morale. Sulla prima mi fermerò poco, perchè egli ne parlò solo in termini assai generali. Il Savonarola credeva che la questione sociale, la quale più o meno è sempre esistita, si dovesse risolvere col rendere giustizia ai miseri, e promuovere in ogni modo l'affratellamento dei vari ordini sociali. L'amore, egli ripeteva sempre, ha una gran forza, è onnipotente. Quando i miseri vedono che noi li compiamo, li amiamo, siamo decisi a rendere loro

giustizia, essi sono già moralmente conquistati. Ed è su di ciò, che io desidero qui fare due sole osservazioni, le quali, confermando le parole del Savonarola, servono di risposta a coloro (e sono molti in Italia), i quali credono che nulla si debba fare per quelli che si chiamano ora diseredati, che veri e propri doveri verso di essi non ne abbiamo, che il mondo continuerà ad andare come è andato sempre, che perciò è inutile confondersi: nei momenti difficili c'è la forza. Il Savonarola era invece di coloro i quali credono che, sebbene l'uso della forza sia in certi momenti necessario, questi problemi, questi mali non sono di quelli cui sola medicina è il piombo; che qualche cosa si possa, si debba fare per curarli, se non vogliamo peggiorarli.